

## FLASH

Tempi d'oro per Lucera quelli in cui essa, a giusta ragione, veniva detta «Cervello di Capitanata».

I tempi in cui nelle aule del suo Tribunale, unico organo giudiziario della Daunia, validi penalisti del posto quali Amicarelli, Nicoletti, Longo si misuravano con maestri del dire come Rubichi, Manfredi, Marciano, Porzio, Bentini e altri campioni dell'agone forense del tempo.

Ma chi più, nello scenario della Corte di Assise soggiogava quel pubblico di oziosi che, per morbosa curiosità, affollano i tribunali, era Enrico Ferri, per il suo fisico michelangiolesco, per l'irruenza della sua oratoria, e anche un po' perchè apostolo della nascente fede socialista.

Forte oratore, ma un tantino gigione e infatuato delle imperversanti teorie lombrosiane.

E a questo proposito ancora si racconta, nell'aneddotica del tempo, della topica fatta dal Ferri.

In una visita alle nostre nuove carceri incontrò nelle corsie un tale che scambiò per un recluso e, preso com'era dalla frenesia della scuola criminale positiva, fermò l'individuo e propinò a chi l'accompagnava nella visita una dotta dissertazione per dimostrare che quel tale, per i suoi caratteri somatici, altro non poteva essere che un condannato per spaccio di monete false.

Al che il presunto recluso si affrettò a chiarire, in dialetto lucerino, che egli era solo un vivandiere incaricato di portare di fuori il vitto ai carcerati.

E predicatori famosi - quale Agostino da Montefeltro tuonavano dal pulpito per il quaresimale in un duomo inverosimilmente affollato.

E sulle cattedre del Liceo Bonghi si avvicendavano gli Aliotta, i Manara Valgimigli, i Pontieri; e i lucerini Francesco Piccolo, Alfonso La Cava e Riccardo del Giudice.

E nell'arte medica facevano spicco Francesco Lastaria, maestro di bisturi, e Pasquale Tandoja, pioniere della radiologia in Italia.

E Domenico Darco, musico di valore, creava una fiorente filarmonica.

E Peppino Ar scovava scorci paesani e le «buone cose di pessimo gusto» per rivestirli di colori tenui, sfumati, soffusi di malinconia, da Guido Gozzano della tavolozza.

E Onorato, il caro Umberto - ignaro del tragico che l'avrebbe atteso al varco, nella maturità dei suoi anni e della sua arte - rideva alla vita ritraendo profili con la sua arguta matita di caricaturista.

E ogni settimana si attendeva con impazienza nelle edicole, ancora odoroso d'inchiostro della tipografia Frattarolo, «Il Foglietto», il battagliero periodico, creatura di Gaetano Pitta, sul quale il giovane avvocato Vincenzo Ciampi, per appagare la sua vocazione di autentico

giornalista, faceva le ossa, per diventarne: un giorno brillante direttore. I tempi in cui nel fastoso teatro Garibaldi, detto il «pozzo: d'oro» il suo breve perimetro impreziosito da dorature e stucchi· l'impresario intramontabile «*'u cavaliere Damiani*» offriva agli amatori artisti di grido quali il soprano Maria Ferraris, giunta poi ai fastigi della Scala, o attori di prosa di primo piano come la Franchini, il Galvani, lo Zacconi, la Vittorina Lepanto.

E il pubblico colto e attento era uno spettacolo nello spettacolo: il pubblico elegante- "smokings e décolletés". che riempiva palchi e platea ed arrivava in teatro in coupé dalle scalpitanti pariglie.

I tempi in cui il Circolo Vittorio Emanuele II era un cenacolo ove si potevano ascoltare dotte conversazioni giuridiche, filosofiche, letterarie dei Pitta e dei Longo.

Il detto Circolo- allogato al piano terra del Palazzo Vescovile in quelle che una volta erano state scuderie del Vescovo, poi completamente trasformate, restaurate, decorate era il «Circolo» per antonomasia fra i vari circoli cittadini.

Bastava dire il «Circolo» senza la designazione ufficiale di Vittorio Emanuele.

E per il suo carattere elitario, composto com'era di professionisti, magistrati, grossi proprietari terrieri, veniva designato anche con gli appellativi di «*'u circule di segnure*», «*'u circule di galandumene*», «*'u circule d'i pechèsce*» (pechescia veniva volgarmente chiamato l'abito con le falde, il tait che era l'abbigliamento di distinzione usato da parecchi).

E veniva detto anche «*'a casine*» nel senso di casa di riunione per letture, gioco, conversazione - un femminile che distingueva da «*casino*» come casa di mal affare.

E altri circoli v'erano: il circolo degli impiegati cui faceva capo la classe impiegatizia, un circolo cattolico frequentato da sacerdoti, e il circolo di piccoli proprietari terrieri, detto «*'u circule d'i suraciare*», con riferimento ai topi campagnoli - *le ervicole* - dalla testa grossa, muso corto, coda pelosa, sterminatori di seminati, che un anno distrussero i raccolti, quasi ottava piaga d'Egitto.

I tempi in cui «*'u Salvatore*» era la passeggiata chic ove donna Maria Serena raccoglieva intorno a sé, sole luminoso, astri di seconda grandezza; e Umberto Bozzini vi rincorreva i fantasmi di Fedra e di Manfredi; e Peppino Colucci meditava, nel suo sommesso sorriso ironico, trame di romanzi paesani.